

# PUTIN POTERE & GUERRA



*Quando si ricostruisce la parabola politica di Vladimir Putin, non basta elencare guerre, dichiarazioni o vertici diplomatici. Occorre tenere insieme tre livelli: la storia lunga del rapporto tra Russia e Ucraina, la logica di potere costruita da Putin all'interno della Federazione russa e la trasformazione progressiva di una crisi regionale in uno scontro che oggi investe sicurezza europea, diritto internazionale, energia e assetti globali.*

**di Gabriella Battaglia**

Putin entra al governo come primo ministro nell'agosto 1999, diventa presidente ad interim il 31 dicembre dello stesso anno e viene poi eletto nel marzo 2000. Da allora la sua linea politica si è retta su alcuni assi costanti: ricentralizzazione del potere, riduzione degli spazi di autonomia interna, rilancio della Russia come grande potenza e contestazione di un ordine europeo percepito come plasmato dall'Occidente senza un vero equilibrio con Mosca. In questo quadro, il tema dell'allargamento della NATO va trattato con precisione, evitando sia la semplificazione propagandistica sia la rimozione del problema.

I documenti dell'Alleanza mostrano che il vertice di Bucarest del 2008 accolse le aspirazioni euro-atlantiche di Georgia e Ucraina e affermò che quei Paesi sarebbero diventati membri della NATO. Non si trattò dunque né di un'adesione immediata, né di una promessa irrilevante: fu una decisione politica senza calendario operativo, ma con un forte significato strategico. Dal punto di vista del diritto internazionale, Kiev aveva pieno titolo a scegliere il proprio orientamento; dal punto di vista russo, quella prospettiva fu letta come minaccia crescente ai propri interessi di sicurezza. Le due letture non si annullano a vicenda: convivono, ma non hanno lo stesso peso giuridico.

## **Russia Ucraina Crimea Donbass**

Prima del 2014, i rapporti fra Russia e Ucraina erano insieme stretti e traumatici. La memoria dell'Holodomor, le politiche di russificazione, la dipendenza energetica, le fratture linguistiche e le oscillazioni fra governi più filorussi e governi più orientati verso l'Europa hanno alimentato per decenni una contesa profonda sull'identità nazionale ucraina. Anche il Memorandum di Budapest del 1994 va letto senza ambiguità: impegnava Russia, Stati Uniti e Regno Unito a rispettare indipendenza, sovranità e confini dell'Ucraina nel quadro della rinuncia ucraina alle armi nucleari.

Su questo piano, la violazione più netta e sostanziale resta quella russa, prima con la presa della Crimea nel 2014 e poi, in modo ancor più radicale, con l'invasione su larga scala del 2022.

Anche Euromaidan richiede una formulazione non ideologica. Il fatto di base è che le proteste esplodono dopo il rifiuto del presidente Yanukovich di firmare l'accordo con l'Unione Europea, crescono per mesi, si radicalizzano dopo la repressione e culminano nel collasso del suo potere nel febbraio 2014. Per molti ucraini fu una rivolta popolare contro corruzione, autoritarismo e subordinazione a Mosca; per il Cremlino fu un colpo di Stato sostenuto dall'Occidente. La documentazione disponibile consente di dire che Washington seguì da vicino la crisi e cercò di influenzarne gli esiti politici; non consente però di dimostrare, in senso stretto, che gli Stati Uniti abbiano "fabbricato" Maidan. Lo stesso vale per il noto nodo Nuland-Pyatt: dimostra una pesante ingerenza diplomatica, non una prova conclusiva di regia totale dell'insurrezione. Sulla Crimea e sul Donbass, il punto essenziale è distinguere fra storia, narrazione e diritto.

La Crimea ha una lunga appartenenza imperiale e sovietica russa, ma nel diritto internazionale contemporaneo era territorio ucraino riconosciuto come tale anche da Mosca fino al 2014; il referendum organizzato sotto controllo russo fu considerato illegale dall'Assemblea generale dell'ONU e dalla gran parte della comunità internazionale. Nel Donbass, la cronologia iniziale del conflitto del 2014 mostra che gruppi armati filorussi occuparono edifici e posizioni strategiche prima della risposta militare ucraina; ciò non esaurisce il nodo delle cause profonde, ma chiarisce la sequenza dell'escalation sul terreno.

### **Chi vince e chi perde**

Arrivati al 2022, Putin giustifica l'invasione con quattro argomenti ufficiali: protezione del Donbass, "smilitarizzazione", "denazificazione" e risposta a una minaccia esistenziale proveniente dall'Occidente e dalla NATO. Ma qui va mantenuta una distinzione rigorosa: queste sono motivazioni dichiarate, non fatti autoevidenti. È vero che in Ucraina esistevano gruppi ultranazionalisti e che la questione linguistica è stata oggetto di tensioni reali; non è vero, sul piano dei fatti accertabili, che questo trasformasse l'intero Stato ucraino in un "regime nazista" tale da giustificare un'aggressione militare.

Sul piano giuridico internazionale, la Russia continua a essere considerata l'aggressore che ha lanciato una guerra contro uno Stato sovrano.

La situazione attuale, però, aggiunge un elemento decisivo: la guerra non è più soltanto un conflitto di conquista o di logoramento, ma anche un conflitto di consolidamento. Oggi Mosca controlla circa un quinto del territorio ucraino, compresa la Crimea e gran parte di Donetsk, Luhansk, Zaporizhzhia e Kherson, e rivendica formalmente l'interesse di tutte e quattro queste regioni.

Secondo un'inchiesta Reuters pubblicata il 26 marzo 2026, la Russia ha destinato circa 11,8 miliardi di dollari federali allo sviluppo dei territori occupati tra il 2024 e il 2026, con oltre 2.500 chilometri di infrastrutture ferroviarie e stradali nuove, riparate o ammodernate per collegare stabilmente quelle aree alla Russia e alla Crimea. Non è solo gestione dell'occupazione: è un processo di integrazione economica, amministrativa e logistica che segnala un'intenzione di permanenza.

### **Resistenza ucraina e nodi politici**

Sul piano militare, alla fine di marzo 2026 non si vede né un crollo ucraino né una svolta decisiva russa. Reuters riferisce che Mosca sta premendo sulla cosiddetta "Fortress Belt" del Donetsk orientale, con attacchi nei settori di Sloviansk, Pokrovsk e Kostiantynivka, mentre Kiev cerca di compensare l'inferiorità numerica con innovazioni tattiche e con l'uso sempre più intenso di droni a medio raggio e attacchi contro la logistica russa.

Gli stessi analisti di Reuters, però, non prevedono per quest'anno una grande rottura strategica, ma piuttosto avanzate tattiche limitate e costose. In altre parole: la Russia continua a esercitare pressione e a guadagnare terreno a piccoli passi, ma non appare vicina a una vittoria militare rapida; l'Ucraina resiste, ma dipende ancora in misura cruciale dalla tenuta degli aiuti esterni e dalla propria capacità di rigenerare uomini, difese e industria bellica.

Nel 2026 sono stati avviati colloqui trilaterali ad alto livello fra Stati Uniti, Russia e Ucraina, ma la trattativa resta bloccata soprattutto sul territorio e sulle garanzie di sicurezza. Secondo Reuters, un obiettivo americano di chiudere un accordo entro marzo è già slittato; un quarto round di colloqui è stato rinviato anche per l'impatto della crisi mediorientale sulle priorità di Washington.

Nello stesso tempo, Zelensky ha dichiarato che gli Stati Uniti sarebbero disposti a formalizzare garanzie di sicurezza solo se Kiev accettasse di cedere il Donbass, una condizione che l'Ucraina giudica incompatibile con la propria sicurezza futura. Da parte russa, il Cremlino continua a dichiararsi in contatto con Washington e a sostenere che il controllo dell'intero Donbass resta essenziale per una soluzione. Questo significa che il negoziato non ruota più attorno al semplice "cessate il fuoco", ma a una domanda molto più dura: dove fermare il fronte e con quali garanzie impedire che la guerra riprenda.

### **Realtà contro astrazione**

C'è poi il costo umano, che impedisce qualsiasi lettura astratta del conflitto. L'OHCHR ha documentato che il 2025 è stato l'anno più letale per i civili in Ucraina dal 2022, con 2.514 civili uccisi e 12.142 feriti; nei primi due mesi del 2026 risultavano già 107 civili uccisi e 430 feriti. In un quadro riassuntivo diffuso a febbraio, la stessa struttura ONU ha parlato di oltre 15.000 civili uccisi e più di 41.000 feriti dall'inizio dell'invasione su larga scala. Sul piano umanitario, le agenzie ONU stimano inoltre circa 3,7 milioni di sfollati interni e quasi 5,9 milioni di rifugiati all'estero all'inizio del 2026. Questi numeri non descrivono soltanto una guerra di frontiera, ma una ferita demografica e sociale di lunga durata.

Sul versante occidentale, infine, la linea pubblica di sostegno a Kiev non è venuta meno, ma si è fatta più problematica. Il Consiglio europeo, il 19 marzo 2026, ha ribadito la necessità di accelerare la consegna di difese aeree, munizioni, droni e missili all'Ucraina. Nello stesso periodo, la NATO ha sottolineato la continuità del sostegno alleato, richiamando anche strumenti come il centro congiunto NATO-Ucraina e la lista prioritaria di fabbisogni militari. Tuttavia, il quadro reale è più complesso: Reuters segnala difficoltà finanziarie per Kiev, ritardi o blocchi su alcune iniziative europee e un effetto indiretto della guerra con l'Iran sulla disponibilità di sistemi di difesa aerea statunitensi. Anche questo pesa sugli equilibri del conflitto.

Il punto che oggi sembra più solido, in un articolo serio, è questo. L'allargamento della NATO non fu un sopruso giuridico, ma una scelta richiesta da Paesi che volevano sottrarsi all'influenza russa; al tempo stesso, fu percepito da Mosca come minaccia strategica crescente. Gli Stati Uniti cercarono di influenzare la crisi ucraina, ma questo non basta a dimostrare che abbiano costruito Euromaidan. In Ucraina esistevano gruppi estremisti reali, ma non tali da trasformare lo Stato ucraino nella caricatura propagandistica usata dal Cremlino. La Crimea aveva una storia russa lunga e complessa, ma nel diritto internazionale contemporaneo era territorio ucraino. Nel Donbass, la responsabilità strategica russa è assai più ampia di quanto sostenga la versione ufficiale di Mosca.

### **Europa alla prova**

E oggi, nel 2026, la Russia non sta soltanto combattendo: sta cercando di rendere irreversibile l'occupazione, mentre l'Ucraina tenta di impedire che il fatto compiuto militare diventi fatto compiuto politico. In questo senso, la guerra non si presenta più soltanto come il fallimento di un equilibrio post-sovietico, ma come una prova decisiva per l'idea stessa di Europa emersa dopo il 1991. La domanda di fondo non è più soltanto chi avanzerà di qualche chilometro, ma quale principio prevarrà: quello per cui i confini si cambiano con la forza, o quello per cui la sicurezza, anche quando è contesa, deve restare dentro un ordine negoziato e non imposto dalle armi.

Oggi, a quattro anni dall'invasione su larga scala e a dodici dall'annessione della Crimea, la risposta è ancora aperta. Ma una cosa appare già chiara: non siamo più davanti a una crisi passeggera, bensì a una frattura storica destinata a pesare a lungo sulla Russia, sull'Ucraina e sull'intero continente europeo.